

VICHISMO E STORICISMO
NELLA COLLABORAZIONE DI GABRIELE PEPE
AL « PROGRESSO » *

1. La effimera e sporadica collaborazione di Gabriele Pepe al giornale napoletano « Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti » si colloca cronologicamente all'altezza del biennio 1836-37 e si risolve criticamente in tre interventi recensori, dedicati ad altrettanti volumi, che avevano visto la luce nello stimolante arco di quegli anni Trenta: il *Dizionario militare italiano* di Giuseppe Grassi¹, il *Saggio d'un parallelo fra le forze fisiche e le forze morali* di Giacinto Carena², il *Discorso, circa le origini ed i progressi della lingua italiana* di Benedetto Castiglia³.

Ad un'analisi meramente esterna, gli articoli napoletani si inscrivono nella traiettoria discendente della parabola biografica del Pepe⁴; e più specificamente, nella fase in cui il « Lamartine italiano » si stacca dalla Firenze dell'« Antologia » e del Viesseux⁵, per reimmergersi in quell'ambiente napoletano e molisano, in una sola parola meridionale⁶, con il

* Intervento al Convegno Nazionale di Studi su Gabriele Pepe (Campobasso, 5-6 marzo 1980).

¹ Cfr. G. PEPE, recensione a G. GRASSI, *Dizionario militare italiano* (Seconda edizione ampliata dall'autore, Torino, 1833), in « Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti », V (1836) 25 (gennaio-febbraio), pp. 109-145.

² Cfr. G. PEPE, *Saggio di un parallelo fra le forze fisiche e le forze morali. Ragionamento del professore cav. Giacinto Carena, segretario della R. Accademia delle Scienze di Torino*, Firenze, 1836, *ivi*, VI (1837) 31 (gennaio-febbraio), pp. 69-90.

³ Cfr. G. PEPE, recensione a BENEDETTO CASTIGLIA, *Discorso circa le origini ed i progressi della lingua italiana*, ecc., (Palermo, 1836), *ivi*, VI (1837) 34 (luglio-agosto), pp. 249-273.

⁴ Per una organica ricostruzione del tessuto biografico ed intellettuale pepiano, cfr. P. A. DE LISIO (a cura di), G. PEPE, *Scritti letterari*, Napoli, 1976, *Introduzione*, pp. IX-LIV; G. A. ARENA, *G. Pepe tra politica e storia*, *ivi*, 1977; P. A. DE LISIO (a cura di), G. PEPE, *Epistolario*, vol. I (1807-1829), *ivi*, 1980, *Introduzione*, pp. XV-XCVII.

⁵ Sul periodo fiorentino del Pepe, cfr. R. DE RENSIS, *G. Pepe e il suo soggiorno a Firenze*, in « Rinascenza Sannitica », Milano, 1907, pp. 37-52; A. CARANO, *G. P. Viesseux e R. Lambruschini in un carteggio di G. Pepe*, in « Sannium », XLVII (1974) 1-2, pp. 73-105.

⁶ Sui rapporti tra il Pepe e l'*humus* meridionale e molisano, cfr. R. LALLI (a cura di), G. PEPE, *Considerazioni Istoriche e Politiche sulla Rivoluzione Napoletana*, vol. I, Isernia, 1978, *Prefazione*, pp. 5-42.

quale in verità non aveva mai reciso, nonostante l'ininterrotto pellegrinaggio settentrionale ed europeo, il cordone ombelicale delle origini.

In tale angolazione il discorso tende a farsi da biograficamente esterno storicamente interno, dal momento che delle tre recensioni, apparse sulle pagine del « Progresso », la prima e la terza si riferiscono ad opere, pubblicate a Torino e a Palermo, mentre la seconda ad una opera, pubblicata a Firenze, e permettono quindi di confermare, in uno spazio geografico notevolmente dilatato, il ruolo decisivo di mediatore di 'culture', svolto dal Pepe nel corso della sua picaresca vicenda intellettuale. L'osservazione si rivela poi basilare, se, al di là della sua patina di scontata riflessione storica, mira ad individuare, entro una prospettiva di confronto-scontro tra i vari livelli biografici e culturali emergenti dall'esperienza pepiana (e tra questi si segnala appunto il rapporto Nord-Sud, ma anche Sud-Europa), soprattutto i meccanismi 'interni' che legano, in un ordito talvolta sfuggente di dipendenze e di relazioni, interventi, destinati apparentemente a svilupparsi, come talvolta il titolo può fare ingannevolmente presumere, lungo coordinate profondamente differenziate, se non addirittura antitetiche.

2. Sia consentito a tale altezza aprire un inciso, per sottolineare come gli interventi giornalistici del Pepe 'napoletano' siano stati solo rapsodicamente sfiorati, in sondaggi particolari e globali, dalla critica, se si esclude la salutare emersione del De Lisio⁷, da collocarsi in un sollecitante ambito ideologico e linguistico, e soprattutto come essi non siano stati sino ad oggi recuperati in quel contesto della stampa periodica napoletana del primo Ottocento, che permane criticamente bloccato alle meritorie incursioni, soprattutto, di Alfredo Zazo⁸ e, nel caso specifico del « Progresso », di Ugo Dotti⁹ e di Michele Tondo¹⁰.

Quali le ragioni del 'silenzio critico', a cui, nel complesso, il Pepe e i suoi articoli napoletani sono stati relegati?

Molte in verità: alcune trasparenti, quale l'apparente esiguità ed eterogeneità del materiale critico, segno di una collaborazione alterna e periferica; altre invece sotterranee, ma proprio per questo più profonde, quale la obiettiva difficoltà di collocare, con un margine sufficiente di approssimazione, il Pepe, personaggio 'ereticamente' scomodo e spigo-

⁷ Cfr. P. A. DE LISIO, G. Pepe, in *Lingua e cultura nell'Ottocento meridionale. Un'area regionale: il Molise*, parte prima, Salerno, 1978, pp. 13-74.

⁸ Cfr. A. ZAZO, *Il giornalismo a Napoli nella prima metà del secolo XIX*, Napoli, 1920.

⁹ Cfr. U. DOTTI (a cura di), *Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti (1832-34)*, Roma, 1970, *Introduzione (Il liberalismo napoletano dopo la rivoluzione del '20)*, pp. 11-57.

¹⁰ Cfr. M. TONDO, *Motivi teorici e critica letteraria nel « Progresso »*, in AA. VV., *La cultura letteraria italiana dell'Ottocento. Dal purismo a De Sanctis*, Bari, 1976, pp. 187-249.

loso, nella trama, già di per sé controversa, di una cultura meridionale e napoletana, segnata da laceranti conflitti e compromessi.

Eppure, proprio queste barriere difficilmente valicabili si prestano ad essere ribaltate in chiave 'criticamente' positiva, all'interno di una prospettiva di ricerca, non costretta a dimenarsi tra rigidi paradigmi euristici, ma libera di spaziare in quel pianeta di forme e funzioni della milizia intellettuale, nel quale il Pepe, con la sua folgorante e talvolta oscillante parabola esistenziale, mostrava apertamente di dimorare. Questa latitudine e ramificazione dell'indagine potrà allora costituire una garanzia storicamente pregiudiziale, e per di più vidimata dallo stesso Pepe, per accostarsi al suo impegno globale e unitario di uomo e di studioso.

Soprattutto, e forse solo, in tal senso gli articoli napoletani del Pepe, al di là dei titoli e degli obiettivi diversi che sembrano proporsi, rivelano una unità metodologica di fondo e consentono anzi, in termini vichiani di *corsi* e *ricorsi* o spitzeriani di rapporto fra il centro e il cerchio dell'opera¹¹ (ma anche della critica), di cogliere l'interno dinamismo o, meglio, vitalismo dell'analisi pepiana, in una dimensione, che da linguistica si fa storica e filosofica, per tornare ad essere, ma solo in una chiave profondamente 'strutturale', linguistica. I tre interventi giornalistici e napoletani del Pepe, come si è accennato, il primo e il terzo linguistici, il secondo più propriamente filosofico (o fisiologico)-morale, finiscono così per disegnare una sorta di triangolo metodologico, che si diparte dalla riflessione linguistica, rinviene il suo vertice nella meditazione filosofica e morale, si chiude in un angolo estremo di puntualizzazione ancora una volta linguistica. Ma questo schema, che qui si assume per ragioni di comodo esplicativo, può apparire troppo rigido e, soprattutto, può rischiare di fare violenza a quella dialettica 'interna' che è propria della ricerca epistemologica pepiana. Si vuol dire cioè che, se il Pepe inizia e conclude la sua collaborazione al «Progresso» con articoli di critica linguistica, intramezzandoli con un saggio di carattere filosofico, secondo un diagramma ora ascendente ora discendente di differenziazioni 'esterne', egli tuttavia nell'elaborazione del materiale critico rivela una 'circolarità' interna di metodo, che ruota necessariamente intorno ad alcuni poli topologicamente esemplari della sua inesausta *recherche* ideologica e morale.

In tal senso, rovesciando la 'parziale' noncuranza della critica nei confronti dei 'pezzi' giornalistici del Pepe sul «Progresso», essi acquistano, all'interno della biografia intellettuale del personaggio, un valore esemplare, risultando un vero e proprio 'concentrato' di quelle che sono e che saranno alcune delle più mature acquisizioni del letterato-giorna-

¹¹ Sui moventi teorici e pratici di questa metodologia, applicata specificamente al 'caso' Vico, cfr. M. FUBINI, *La lingua del Vico*, in *Stile e umanità di G. Vico*, Milano-Napoli, 1965, p. 77. Sulla miriade di problemi metodologici che questi ed altri interventi vichiani dello studioso sollevano, sia consentito fare riferimento all'intervento dello scrivente: «*Stile e umanità*»: *gli studi vichiani di M. Fubini*, in «*Bollettino del Centro di Studi Vichiani*», X (1980), pp. 59-119.

lista e portando alla luce uno spaccato, davvero rilevante, di quell'universo culturale meridionale, in cui essi, non senza frizioni e controversie, sono protesi a cercare e a trovare posto.

3. Un corretto recupero degli articoli napoletani del Pepe deve tuttavia necessariamente partire (e non solo per un preponderante rapporto numerico di 2 a 1) da una prospettiva di ordine linguistico.

Le recensioni al *Dizionario militare italiano* del Grassi e al *Discorso circa le origini e i progressi della lingua italiana* del Castiglia suggeriscono, si direbbe, 'naturalmente' una simile traiettoria di analisi, a patto però che essa non resti circoscritta all'esame manualistico dei giudizi di valore formulati dal Pepe sulle opere recensite.

È necessario, infatti, subito avvertire come i saggi del Pepe sulle pagine del « *Progresso* », se nascono come recensioni a opere di altri autori, si sviluppano oltre l'ambito obbligante della fedele aderenza al tema recensito, per ramificarsi in un'area estremamente dilatata e dinamica, sostanzialmente provocatoria, di dibattito storico e di verifica autobiografica di specifici poli di attrazione critica:

Ei vuoi muovere da questa premessa, da questa verità omai tritissima, da questa che quasi denomineremmo *armonia prestabilita* fra il pensiero e la lingua, per ben vedere e contemplare tutta l'entità di un vocabolario: per ben vedere e contemplare cioè, come esso in adempiendo il suo apparente e grammaticale ufficio di accertare l'esistenza, l'uso e il significato delle parole, non meno che la costoro alterazione di suono o di senso, adempie anche l'arcano e filosofico suo ministero d'essere storia delle idee e delle cose umane¹².

Il problema linguistico, e in una fase di pronto intervento sui testi degli autori recensiti, mira allora a porsi come problema essenzialmente storico; e la storia della lingua si specifica, nella prospettiva estremamente 'avanzata' del Pepe, come « storia delle idee e delle cose umane », nel preciso momento in cui la lingua, da « morta », si fa « vivente », « materiata », vale a dire, delle idee e delle cose di cui era « materiata » la vita dello scrittore e del suo tempo:

Così accertando le suddette condizioni delle parole, egli provvede a' bisogni tanto di chi legge quanto di chi scrive, col farsi mediatore alla chiara e piena comunicazione sì delle altrui idee nella mente del lettore, come di quelle dello scrittore dalla propria nell'altrui. Interprete per amendue, espone e fornisce egli, al primo l'idea contenuta nel vocabolo, al secondo il vocabolo per ben esprimere l'idea. Al primo è esso un interprete all'intelligenza delle idee materiate in una lingua morta, o in quella parte di una lingua vivente, che, viva a' tempi dell'autore del libro, andò poi morendo, oppure era allora segno di talune idee, mentrèché passò quindi a significarne talune altre. E del pari interprete è esso al secondo, fornendogli tutto l'occorrente a ben mani-

¹² G. PEPE, recensione a G. GRASSI, *Dizionario militare*, cit., p. 116.

festare il suo pensiero. Quindi perché ei del pari ben provvegga a questi suoi doveri con l'uno e con l'altro, vuolsi che raccolga e contenga tutti gli elementi della favella, suo tema: tutto ciò che si salvò di una lingua spenta, se questa ei si propone, tutto ciò che vive o visse, si scrisse o si scrive, si parlò o si parla in una lingua vivente; tutti i varii sensi letterale, figurato, tecnico ed epistecnico che ebbero o hanno le tante voci bilingui o trilingui di cui sí abbondevoli furono, sono e saranno tutti gl'idiomi; tutte le varie significazioni che i vocaboli prendono secondoché sono variamente accompagnati; tutti i varii gradi di vita e vigoria che sí le voci come le frasi ebbero o hanno, la loro attuale freschezza e gioventú, o vecchiaja, agonia, morte ec. ec.: e tutto ciò affinché tanto il lettore possa appieno entrare nell'intimo nervo e senso di quel che legge, quanto lo scrittore possa esprimere tutto il senso e nervo del concetto suo, non solamente con nitore e proprietà, ma ancora con grazia, venustà ed ogni altro lecito lenocinio di stile; possa evitare il vieto che dice poco, o il morto che non dice nulla; possa rimpresiosire la favella delle antiche sue avvenenze, bellezze e dovizie, se ha ingegno da tanto a rinverdir frasi e voci potenti di rinverdimento, affinché insomma chi scrive abbia, oltre gli studi ed esercizi necessari, anche un ausilio da siffatto tesoro dell'idioma a divenire uno scrittore esemplare¹³.

È quanto il Pepe ha modo di dichiarare nella recensione al *Dizionario militare italiano* del Grassi, nella quale questo rapporto biologicamente simbiotico lingua-cultura-storia viene sancito dall'autorità del Vico, il cui « terribile ingegno ... discoprì nella filologia ... *la scienza del certo delle umane cose ed idee* »¹⁴.

Il richiamo al Vico, nel discorso di linguistica storica *ante diem* del Pepe, si rivela fondamentale; il recupero della lezione 'filologica' vichiana, intesa nella onnicomprensiva globalità dei suoi aspetti culturali, permette infatti al Pepe di dilatare enormemente i confini della pratica linguistica, ben oltre i limiti che il purismo crusccheggiante mostrava di imporre, in nome di una « storia ideologica » (la modernissima espressione, come tra breve si vedrà, è del Pepe), realmente indotta ad appoggiarsi ad un principio epistemologico e storico di « progresso »:

E qui sfolgora sempre piú evidente e scandaloso l'enormissimo errore de' compilatori di quello della Crusca, in crederne indegno e rigettarne checché non si leggesse in taluni autori. Essi così fraudarono del debito meno assai la lingua che la storia ideologica, la storia della mente, della costei vita, de' costei fasti, del costei progresso. Ché ogni vocabolo, comunque plebeo e rozzissimo, è intanto certa lapide di una parte di pensiero, e quindi lapide di una parte della vita dell'intelletto. Né ciò basta; esso è del pari lapide, e non men certa, di una umana cosa o azione¹⁵.

Giambattista Vico, in tal senso, piegando ai fini del presente dettato la suggestiva immagine contenuta nella recensione del Pepe¹⁶, porge

¹³ *Ivi*, pp. 116-117.

¹⁴ *Ivi*, pp. 117-118.

¹⁵ *Ivi*, p. 118.

¹⁶ « Se non che qui vuolsi parlare anzi con esempj che con sillogismi. Così

allo scrittore molisano la polvere da sparo di cui egli principalmente si servirà per far esplodere la sua nuova prospettiva storicistica e sprigionare da essa la maggiore carica 'progressiva':

Avviene ne' popoli, e per le stesse cause e mezzi, il medesimo fenomeno che vedesi avvenire nell'individuo, in cui si accresce o menoma il corredo delle parole secondo che acquista o perde egli idee. Indi il gran fatto filologico, che le genti vanno ad immergersi nella barbarie con una lingua e quindi ne emergono parlandone un'altra. Imperocché non potendo mai altrimenti imbarbarire un popolo se non perdendo le idee che ha quando è civile, è in lui necessità inevitabile la perdita de' segni vocali di quelle. E viceversa, siccome non mai altrimenti può un popolo barbaro risorgere a civiltà che riacquistando le idee a lui ignote nella barbarie, così eccolo allora nell'altra non meno inevitabile necessità di nuovi segni vocali per enunciar quelle delle quali si va riarricchendo il suo spirito.

Ma non tutte le idee perde o può perdere un popolo che si stupidisce in quella spirituale balorderia o sonnolenza che dicesi barbarie. Esso non può perdere e non perde, generalmente parlando, se non che quelle sole le quali concernono le scienze, le dottrine, le arti e gl'instituti che naufragano col naufragio di checché sia civile. Ed indi l'altro fatto filologico, che gran parte delle voci antiche, ed in ispecie quasi tutte le voci radicali, veggonsi nelle lingua delle genti risorte a civiltà, mentreché diverse e nuove sono poi le tecniche, le epistecniche, e in generale le concernenti i nuovi usi, costumi ed instituti generati nelle vicissitudini morali o politiche che addussero lo stato barbaro¹⁷.

Il Pepe, infatti, attinge dal 'maestro' Vico l'idea-chiave di « progresso », che si regge a sua volta sull'idea-guida di « barbarie ricorsa », la sola capace, in una sfera di impervia conciliazione teoretica, di imprimere alla riflessione filosofica un accelerato ritmo evolutivo:

La civiltà ... lascia sempre qualche suo benefico frutto o raggio nelle genti che ricorrono barbare; ed una barbarie *ricorsa* non è mai sí tenebrosa, ferina, truce, come era l'antérieure alla civiltà precedente, o come la selvaggia, ossia l'antérieure ad ogni civiltà ...

La civiltà, ripetiamolo, non mai muore tutta, e lascia parte di se nell'uomo che cessa d'esser civile. Questo uomo perde in vero i miglioramenti intellettuali, civili e politici, ma non già i morali. Esso perde le grazie e le urbanità, perde i fiori ed i frutti dello spirito, ma non già, o almeno non tutti, i guadagni del cuore. Esso insomma né perde tutta la somma de' beni, né riprende tutta la somma de' mali. Noi proponendo questo nuovo vero storico alla meditazione de' contemplatori, qui l'accennammo, e per dimostrazione suprema della sempre progressiva perfettibilità umana, in veggendosi un progresso verso la perfezione anche quando pare che l'uomo se ne arretri col rimbarbarirsi, ed a difesa del nostro immortalissimo Vico. Alla cui teoria sulle leggi e forme dell'*umanità* (intesa nel senso di facoltà a svolgere dall'animalità dell'uomo tutta

verbigrazia, ove da noi si ignorasse l'età inventrice dell'elemento balistico della guerra moderna, la sapremmo dalla lingua in riflettendo al tempo in cui questa imprese a dare un senso di più del proprio alla parola *polvere*, imprese ad intendere un tutto nuovo significato nel vocabolo *polveriera*, imprese a favellar la frase *armi da fuoco* o frasi consimili ». *Ivi*, p. 118.

¹⁷ *Ivi*, p. 119.

la costui potenzialità morale e civile) si oppose e si oppone di essere assurda, sol perché incompatibile col generoso e consolatore principio del continuo progresso dell'umano perfezionamento. No: G. B. Vico, checché se ne dica o creda, fu il legislatore dell'umanità, come Galileo Galilei fu il legislatore del moto, e come Isacco Newton il fu della meccanica mondiale¹⁸.

Si ha tuttavia l'impressione, né questa risulti 'eretica', che il Pepe, proprio per il suo fedele e tenace essere con Vico e per Vico, vada oltre Vico, quando tenta di sviluppare sul registro della storia quel ciclo di corsi e, soprattutto, di ricorsi, che nel sistema vichiano era talvolta pur costretto a rimanere bloccato nei rigidi ingranaggi di un congegno teoretico. Questa corrosione delle frontiere vichiane si rivela comunque sotterranea, piú che trasparente, come testimonia, del resto, oltre la mai inclinata devozione del letterato molisano nei confronti del filosofo napoletano, emergente, come si è visto, nel corso della recensione, in quella storicamente perifrastica definizione 'vichiana' di Vico come «legislatore dell'umanità», nella rivisitazione storicamente integralista, dal Pepe avanzata, e a livello propriamente linguistico, della forza di un pensiero, che supera i limiti dell'umano, proprio nel momento in cui ad esso piú intimamente si richiama:

... voglia ... il generoso lettore ... filosoficamente internarsi in quella età di tenebria [il Pepe si riferisce al medioevo barbarico]: notte ed insieme crisi dell'umanità europea, in cui arcanamente avvenia lo svolgimento iniziale dell'Europa nuova dalla dissoluzione degli ultimi rottami dell'antica; e seguendo egli le nuove genti europee, secondo che escono esse da quel sipario di tenebre sulla scena storica, vedrà con l'ingenerazione di tutti i nuovi elementi civili anche quella delle lingue nuove; vedrà il costoro aumento, sviluppo e progresso pedissequo e proporzionevole all'aumento, sviluppo e progresso delle idee nuove che il risorgimento andava rigenerando; vedrà la nascita, l'infanzia, la gioventù de' nuovi vocaboli in esatta corrispondenza colle corrispettive età delle idee novelle; vedrà dirozzarsi, inleggiadrirsi, prolificarsi quelli, alla guisa che queste si andavano dirozzando, inleggiadrendo e prolificando; vedrà in così fatto attenuamento di corpulenza, sensualità e gagliardia delle nuove idee ne' cervelli barbari, non che nello svolgimento delle idee elementari e costoro graduazioni dalle loro idee madri, la radice del fenomeno filologico, che mentre la medesima idea è sovente significata da varie voci (i sinonimi), le medesime voci hanno non men sovente varie significazioni co' così detti sensi letterale, metaforico, tecnico ed epistecnico, per servire a' differenti parlari della prosa, della poesia, dell'arte e della scienza; vedrà che la crescente analisi dello spirito fa sempre piú analitiche le lingue; vedrà insomma nella storia di queste la storia di quello, e viceversa; e vedrà nelle loro fonti genuine queste istorie inseparabili¹⁹.

Idee, queste, che il Pepe ha modo di approfondire e di articolare, in termini storicamente coinvolgenti, nella recensione al *Discorso circa le origini ed i progressi della lingua italiana* del Castiglia, in cui la neoca-

¹⁸ *Ivi*, pp. 120, 121.

¹⁹ *Ivi*, pp. 123-124.

tegoria vichiana del popolare e/o popolaresco si presta ad essere recuperata in una serrata trama di nuovi rapporti linguistici, ancora nel segno conduttore di quella Filologia, la quale, celebrando il proprio rito di *revanche* su una grammatica in netto ritardo sulla storia, « non per altra ragione vede nelle favelle la storia del pensiero, se non perché le contempla come organo ed indice del *sentire* sorgente del pensare »²⁰. La innovatrice valorizzazione della funzione storicamente determinante svolta dal 'popolo', nel provocare il destino della lingua nazionale, viene allora ricondotto, in un crescendo tautologico di referenti 'ideologici', alle sue dirette matrici socio-culturali, attraverso e oltre Vico. L'aderenza 'strutturale' del Pepe alle posizioni linguistiche vichiane si manifesta infatti ancora una volta attraverso la loro proiezione su uno schermo storicistico, atto a ribaltare la linea aulica scrittori-lingua-popolo in quella centripetamente inversa popolo-lingua-scrittori e a rivendicare quindi uno spazio reale di azione 'culturale' alla lingua popolare, diacronicamente valutata nella sua balbettante genesi ma anche nel suo sicuro sviluppo:

L'Italiano adunque non è che il latino spogliato delle prische *forme*, e rivestito d'altre forme corrispondenti al ministero di una lingua durante il tempo in cui è favellata. Chi fece questa trasformazione? I dotti forse, o gli scrittori, ovvero (del che preservi Iddio ogni favella futura) i grammatici? Oibò. Questi artisti letterarj non escono né possono uscire in iscena, se non quando un idioma è già bello e formato, ed è universo dominante nazionale. Chi fu laonde l'artefice di cotanta opera? Quel volgo cui il nostro Autore con troppo aristocratica sentenza, nega ogni cooperazione alle lingue. Ed in vero quando si pone mente che nel lungo intervallo dalle ultime parole latine a' primi vagiti letterarj dell'Italiano, crassa ed atra età di tenebre, ognuno era volgo d'intelletto, se non di progenie o di mestiere; quando a questa riflessione si aggiugne l'altra, che i rarissimi presunti dotti di que' secoli tenebrosi, spregiando il così detto *volgare*, non di altra lingua valevansi se non di un barbaro latino; ei vuolsi o chiudere gli occhi all'evidenza o rinunciare alla ragione, per non veder nel volgo il vero, primo ed unico creatore di un linguaggio che nell'età sudetta nacque ed andò a mano a mano facendosi adultivo. Ei fu quindi il volgo quello che dando nuove *forme* alla *materia* del favellare antico, diè in cosiffatta metamorfosi quelle norme o leggi che costituiscono la grammatica del novello. I grammatici nonché non essere i legislatori di questo Codice filologico, null'altro invece non fanno se non estrarlo dalla lingua parlata e scritta, nullamente in ciò dissimili da' conditori delle legislazioni primitive, i quali non elevano a leggi che le consuetudini nazionali. Molto meno vi cooperano o possono cooperarvi gli scrittori, e perché questi sono, essi i primi, frutti e non già semi di una nuova lingua, e perché i primi a scriverla non mai possono materialarla di scrittura con grammaticali forme e regole ignote al popolo che la parla²¹.

Rivendicando l'autonomia storica del linguaggio nazionale e popolare rispetto a quello piú propriamente grammaticale e scritturale, il Pepe era così indotto necessariamente a solcare le oltranziste e preromantiche orme

²⁰ G. PEPE, recensione a B. CASTIGLIA, cit., p. 261.

²¹ *Ivi*, pp. 261-262.

vichiane, ma anche a schiudere liberatori e romantici sentieri nella dilemmatica selva del rapporto fra le due (e molte) 'culture', passando, con 'alternativa' baldanza, attraverso il rifiuto dell'élitario e sofisticato umanesimo petrarchesco, uno dei cardini, si ricorderà, teorici e storici del purismo contemporaneo:

Giova laonde ridirlo. La nazione è la vera ed unica creatrice delle lingue; le pubbliche concioni e gli oratori si popolari come sacri, le fecondano svolgendone tutte le potenziali attitudini e dovizie; le corti le forbiscono invero a più squisite gentilezze e leggiadrie, ma non possono non ismagrirle tanto con questa spigolatura di squisitezze, quanto co' mille freni imposti dal cerimoniale, dalla cortigianeria alla libertà del dire. ... La cooperazione laonde delle sale auliche a forbir le favelle, è tutta a scapito delle costoro forze e ricchezze. Quella de' dotti riducesi al loro solo scegliere e convenire in vocaboli, modi di dire e costrutti, più degli altri gentili ed eleganti. Ma oltreché questa parte eletta è essa pure opera di creazione nazionale, i più degli scrittori, ed i primitivi in ispecie, intendono anzi a tarpar le ali alla lingua illustre che ad impreziosirla con lo svolgimento di tutte le proprie potenze e bellezze, come è evidente cosa nel Petrarca col suo perpetuo studio in andar spigolando le parole e frasi più linde e delicate per meglio piacere ad altri dotti o alle Dame ed a' Cavalieri²².

All'interno di questa teoria linguistica, improntata ad una dialettica vicissitudine comparatistica, se il Vico mostra, a livello teorico, di aver giocato un ruolo-chiave, altri autori sembrano aver esercitato una funzione di attivazione esemplare, in termini realmente storicistici (ma non solo), delle premesse vichiane. Tra questi devono essere segnalati gli scrittori tedeschi, ai quali si deve, per esplicito riconoscimento del Pepe, agli albori del secolo XIX, l'applicazione, prima di ogni definizione critica, del rapporto fra lingua popolare e scritturale:

Altro fatto d'altro genere e di non minore momento. Veruno non ignora che fino alla seconda metà del secolo ultimo, il solo latino era la lingua de' dotti alemanni. La nazionale era riputata indegna di scritte; ed in molte lettere di Federico il grande a' contemporanei leggesi che egli pure credeva impotente della penna il Germanico. Non diverso pregiudizio prevaleva in tutte le corti germaniche, ed in ispecie in riguardo alla lingua melo-drammatica, talché ed ogni corte aveva il suo Poeta italiano, ed italiani erano tutti i melo-drammi. Che videsi impertanto? Si vide che in men di venti anni Wieland, Klopstock, Schiller, Jacobi, Nicolai, Meissner e tanti altri poeti o prosatori tedeschi, quasiché congiurassero a dar solenne mentita tanto all'antinazionale sentenza del Monarca prussiano, quanto all'antinazionale pregiudizio cortigiano, impresero a scrivere in lingua patria, e la dimostrarono potentissima a ben trattare non solamente ogni prosa e poesia, ma benanche le metafisiche astruserie più stillate e sottili. E mentre i mentovati Autori così dimostrarono col fatto tutta la potenzialità ed attitudine del proprio idioma alla scrittura, Adelung era quasi il primo che si facesse ad estrarne Grammatica e Dizionario. La lingua detta illustre adunque, esisteva nella massa della favella, e non era

²² *Ivi*, pp. 264, 265.

creazione degli scrittori. Questi non fecero che andarne spigolando e trasegliendo la parte piú nobile e leggiadra; e nell'apoteosi di celebrità decretata dalla Germania agli autori menzionati, non puossi non vedere l'infallibile certezza che la nazione udià ed intendeva nelle opere loro le bellezze e dovizie del proprio favellare, e non già di un novello idioma da essi formato²³.

Non sembra tuttavia doversi trascurare, oltre i presumibilmente limitati esiti storici della loro lezione²⁴, l'influenza sulla filosofia del linguaggio pepiana dei teorici francesi della lingua, come tenderebbe a comprovare il costante richiamo del letterato ad una dimensione di epistemologia globale (per usare un attributo, particolarmente ricorrente nelle sue recensioni-saggi, « epistecnica ») del 'fare' linguistico in chiave storicistica²⁵.

4. Ed è su questo flusso di complementarità e di interdipendenza tra piano linguistico e letterario e, piú propriamente, scientifico e storico che sembra opportuno, alla fine, insistere, per evidenziare come il rapporto tra lingua letteraria e lingua comune, tra popolo e scrittori, si appoggi ad una concezione metaforica (peraltro documentabilissima nello stesso stile dello scrittore) e mai smentita di paralleli *biologicamente* intrinseci tra piano fisico e morale, che, se rinvia ancora una volta a Vico²⁶ e alla

²³ *Ivi*, pp. 263-264.

²⁴ Non sembra, in tal senso, trascurabile la svalutativa definizione che il Pepe propone della lingua francese: « la miserrima di tutte le lingue morte e viventi ». *Ivi*, p. 264.

²⁵ L'assimilazione della cultura francese da parte del Pepe può rinviare, piú ed oltre che alla sincronia di quel filone eclettico, trapiantato, nella prima metà del secolo, a Napoli, grazie al magistero di Royer-Collard, e, soprattutto, di Vittorio Cousin (cfr. F. ZERELLA, *L'eclettismo francese e la cultura filosofica meridionale del secolo XIX*, Roma, 1953), anche alla diacronia di una vicenda evolutiva, che recupera, a livello piú strettamente illuministico e linguistico, il momento rousseauiano e le sue sottili potenzialità di interpolazione metodologica e semantica con quello vichiano. Cfr. A. VERRI, *Antropologia e linguistica in Rousseau*, in G. B. Vico nella cultura contemporanea, Lecce, 1979, pp. 171-176.

²⁶ Una concezione, è utile annotare, che rinvia non a caso puntuale riscontro nell'ideologia di un altro testimone della diaspora meridionale: il vichiano e vichista Francesco Lomonaco. « Del Vico, in prima approssimazione, il Lomonaco sottolineava soprattutto la ricchezza delle conoscenze e delle esperienze intellettuali acquisite nel corso di complesse indagini scientifiche, storiche e filosofiche. Proprio la vasta ricerca vichiana pareva mostrare la non contraddittorietà fra le scienze della natura e la scienza dell'uomo. Il momento unificatore di queste discipline tra loro diverse era costituito dallo stesso problema o nodo di problemi che Vico aveva preso in esame, fornendo anche le indispensabili premesse filosofiche e metodologiche. La traccia offerta dall'esperienza vichiana doveva essere sviluppata in una precisa direzione. Per studiare l'uomo non era piú sufficiente fermarsi sul piano delle affermazioni generali e delle ipotesi metafisiche. Occorreva ormai, spiegava il Lomonaco, avvalersi dell'ausilio delle scienze fisiche e matematiche, ed anche e soprattutto di quello della medicina e della fisiologia: 'poiché aggirandosi queste discipline sulla contemplazione dell'uomo, ed essendo questo ente soggetto alle naturali leggi, non potrà mai essere ben conosciuto ove una strana filosofia da siffatte leggi voglia allontanarlo. Questo è dunque il motivo per cui la scienza dell'uomo essendo stata scompagnata dalla fisica rimase e tuttavia rimane avvolta nelle te-

sua sottesa carica di antropologismo meridionale (così ricco di storia futura), deve necessariamente farsi risalire anche ai nuclei progettuali di un dibattito ampiamente italiano ed europeo sui rapporti tra sfera biologica, creazione intellettuale e destinazione etica del 'manufatto' culturale, inteso, sulla scia dell'enciclopedismo (d'Alembert) e del sensismo (Condillac) illuministici, come dello psicologismo letterario (Cesarotti) e dello spiritualismo pedagogico (Capponi) già romantici, nella polivalente semanticità dei suoi attributi connotativi.

È quanto il Pepe chiarisce nella recensione al *Saggio di un parallelo fra le forze fisiche e le forze morali* del Carena, che, se appare letteralmente 'incastrata' fra le altre due, di carattere più strettamente linguistico, documenta tuttavia una funzione decisamente mediale e nodale, a livello teorico e pratico, sostantivando l'idea vichiana e pepiana di « progresso » storico alla luce di quei meccanismi « sintetici »²⁷, biologici e sociologici, che ne garantiscono lo sviluppo:

Io vo pienamente d'accordo col valentissimo signor Carena sulle tre seguenti verità, fondamentali e cardini dell'ingegnosa operetta in esame: 1.° *Che il mondo materiale obbedisce alle sue leggi proprie, secondo le quali si compiono tutti i moti dell'universo corporeo; leggi la cui natura regolatrice oltre d'essere una e semplice nella sua causa, ne' suoi mezzi e nel suo fine, è sempre operosa col minimo delle forze.* 2.° *Che il mondo morale è retto ei pure da peculiari leggi ordinate a regolare il corso degli esseri costituenti la parte immateriale di questo istesso universo corporeo; leggi anche esse di un sistema semplice ed unico, come l'altro in riguardo al fine, a' mezzi, ed alla causa.* 3.° *Ed in ultimo, che essendo tanto il mondo de' sensi quanto quello delle idee, amendue opere di un medesimo autore e legislatore, debbe esservi un superiore sistema o ordin d'armonia universale, che li comprenda entrambi, e li regga con universali leggi comuni*²⁸.

La penetrante adesione al sistema careniano non impedisce tuttavia al Pepe di assumere le debite distanze, quando esso rischia di minare le basi logistiche del suo progetto 'sintetico', costruito, come dovrebbe ormai risultar chiaro, su una sottile conciliazione di opposti e sulla loro potenzialità a smussare la refrattarietà antagonistica dei loro meccanismi teorici, in nome di una esemplarità storicamente operante:

Quella in cui dissentiamo è la terza via, che egli spererebbe larga di buon successo; l'applicazione cioè del principio scolastico *a posteriori* alle presunte

nebre... L'antropologia dunque — concludeva il Lomonaco — non si potrà trattare con rigore geometrico, se l'innesto morale-religioso non si dislegli dal fisico'. S. MORAVIA, *Vichismo e « idéologie » nella cultura italiana del primo Ottocento*, in AA. VV., *Omaggio a Vico*, Napoli, 1968, p. 441.

²⁷ L'attributo è del Pepe e scandisce un passaggio-chiave della recensione al *Dizionario militare* del Grassi (cit., pp. 126-127), connotando di riflesso il tentativo dello scrittore di operare una 'sintesi' organica tra le sfere dell'umano sentire-pensare-parlare, nel segno di una metafisica dell'essere, ricondotta costantemente alle sue radici storicistiche.

²⁸ G. PEPE, *Saggio di un parallelo fra le forze fisiche e le forze morali* di G. Carena, cit., p. 69.

analogie fisico-morali, ed 'a presunti *paralleli fra le forze morali e le fisiche*, considerando questi e quelle come effetti, è perciò come pruove rivelatrici di cause comuni²⁹.

Il rigetto di una cosmologia, unilateralmente bloccata ad una generica poligenesi meccanicistica, quale traspare dall'opera del Carena, conferma dunque, in forma conclusiva, la costante esigenza, avvertita dal Pepe, di risalire alle origini o, meglio, di realizzare la sintesi originaria di quegli opposti che, soprattutto grazie ad un rigeneratore bagno vichiano, si offrivano a divenire omologhi storicamente vitali.

5. In tale direzione il triangolo metodologico abbozzato al principio dai tre articoli del Pepe sul « *Progresso* » si ricompone, ma solo in parte, svelando la estrema difficoltà di far coincidere i vertici di una ricerca in cui il dato culturale non è mai statico, ma sempre flessibile ad alimentarsi di nuovi, inquietanti filtri intellettuali.

Il 'vichismo' del Pepe, se provoca da un lato una sorta di corto circuito nelle coordinate del suo classicismo, preromanticismo, sensismo, e perché no, enciclopedismo, si mostra dall'altro capace di cementare le strutture portanti del suo edificio storicistico. Esso risulta allora molto più composito e problematico di quanto possa superficialmente apparire, essendo stato, metaforicamente e ripetutamente, risciacquato non solo nel Reno e nella Senna, ma anche nell'Arno e, attraverso il 'maestro' Cuoco³⁰, nel Biferno, vale a dire in un *milieu* culturale molisano, che vive così un momento magicamente 'europeo' della sua subalterna storia 'provinciale'³¹.

È palese, del resto, come questo audace processo di interazioni storiche non potesse svolgersi linearmente, ma dovesse essere pagato a duro prezzo da chi, come il Pepe, nella storia tentava, pur non senza ambi-

²⁹ *Ivi*, p. 72.

³⁰ Cfr. G. PEPE, *Necrologia di V. Cuoco*, ora in *Scritti letterari*, cit., pp. 179-190, soprattutto pp. 185-186. Nello specifico, sul vichismo cuochiano cfr. F. TESSITORE, *Lo storicismo di V. Cuoco*, Napoli, 1965, soprattutto pp. 112-126; su quello pepiano, A. ARENA, *G. Pepe tra politica e storia*, cit., soprattutto pp. 47-54 (su di esse cfr. F. TESSITORE, *Sul vichismo di G. Pepe*, in « *Bollettino del Centro di Studi Vichiani* », VIII (1978), pp. 112-115).

Incisivi riferimenti al vichismo dello scrittore sono contenuti nelle opere (cit.) di P. A. DE LISIO, ora soprattutto nella *Introduzione all'Epistolario pepiano*. Resta sempre utile e ricco di suggestioni l'intervento di F. MOFFA, *Un vichiano*, in *Studi storici e giuridici dedicati e offerti a F. Ciccaglione nella ricorrenza del XXV anniversario del suo insegnamento*, vol. II, parte III, Catania, 1910, pp. 91-103.

³¹ Cfr. L. A. TROTTA, *G. Pepe tra conoscenti ed amici*, in « *Rivista Storica del Sannio* », I (1915) 3, pp. 193-196. Notevoli acquisizioni per la definizione critica dei rapporti tra il Pepe e l'intellettualità molisana (e oltre) potranno senza dubbio venire del recupero, riordinamento, studio analitico dell'ingente e prezioso materiale contenuto nell'archivio di Domenico Trotta di Toro (Campobasso).

guità (talvolta prese genericamente in prestito dal 'suo' Vico)³², di instaurare una sintesi dialettica e operativa di progresso.

La 'disorganica organicità' intellettuale del Pepe traspare del resto in forma emblematica proprio dalla sua stagionale collaborazione al « Progresso », periodico che con alterna ed interdisciplinare frequenza portava alla ribalta della cronaca-storia le crisi, le svolte, le utopie di una intellettualità, che tentava di far confluire in un alveo ideologico unitario spinte culturali profondamente centrifughe e differenziate³³.

6. La stessa parabola del « Progresso » suggerisce così il senso palpitante di una crisi, nei confronti della quale l'intellettualità meridionale e napoletana, nonostante gli sforzi, che il periodico documenta, non sempre riesce ad assumere posizioni apertamente antagonistiche ed alternative. Il giornale era del resto chiamato a fare i conti con una censura, le cui variazioni sul tema erano evidentemente correlate alle direttive che i vari governi mostravano di proporre e sollecitare.

Non a caso, in tal senso, la collaborazione di Pepe al « Progresso » si colloca in una svolta decisiva nella vita del periodico, vale a dire, nel preciso momento in cui esso, sotto la direzione di Ludovico Bianchini e soprattutto sotto la spinta di Saverio Baldacchini, sembra recuperare faticosamente le prerogative di dibattito, che gli erano state originariamente impresse, ma senza fortuna, per il pronto intervento censorio, dal suo fondatore e direttore Giuseppe Ricciardi³⁴. Una svolta, senza dubbio degna di nota, soprattutto se, ai fini di questo discorso, viene rapportata alla collaborazione di Pepe; ma una svolta, tuttavia, che non autorizza ad attenuare il profondo scarto tra gli isolati interventi pepiani e quelli di altri, assidui collaboratori del giornale, latori di un messaggio in cui le ceneri dell'hegelismo filosofico e del purismo linguistico stentavano a recuperare, in maniera dialetticamente attiva, il territorio dell'impegno e della storia³⁵.

La 'presenza' del Pepe sulle pagine del « Progresso » appare così,

³² Su alcune di esse, cfr. M. BENVENUTO, *Filosofi illuministi e « Ration poetica »*, Napoli, 1964, pp. 248-256.

³³ Cfr. F. TESSITORE, *La cultura filosofica tra due rivoluzioni (1799-1860)*, in AA. VV., *Storia di Napoli*, vol. IX, Napoli, 1972, pp. 223-293; G. OLDRINI, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, Bari, 1973. Nel campo specifico della pubblicistica napoletana di questo periodo, cfr. C. TORTORA BRAYDA, *De' giornali napolitani*, in « Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti », V (1836) 28 (luglio-agosto), pp. 247-253; ma ora F. OTTONELLO, *Cultura filosofica nella stampa periodica dell'Italia meridionale della prima metà dell'Ottocento*, vol. I, Milano, 1977.

³⁴ Sulla figura del Ricciardi, cfr. B. GATTA, *Il conte Ricciardi, mazziniano ribelle*, nel volume collettaneo *Giornalismo del Risorgimento*, Torino, 1961, pp. 253-269.

³⁵ Sulla linea 'romantica' portata avanti in particolare da Saverio Baldacchini, cfr. M. SANSONE, *Saverio Baldacchini e la poetica dei moderati*, in AA. VV., *Storia di Napoli*, vol. IX, cit., pp. 395-415; anche E. CIONE (a cura di), in S. BALDACCHINI, *Purismo e Romanticismo*, Bari, 1936, *Introduzione*, pp. VII-XXXV.

nonostante i pur possibili agganci con le problematiche culturali avanzate dal comitato redazionale del giornale, 'solitaria' e contrassegnata da accese punte di provocazione, come testimonianza del resto la sua ferma *querelle*, proprio con il nuovo *tandem* direttivo Bianchini-Baldacchini o meglio con l'intero *staff redazionale*, intorno agli asili d'infanzia³⁶. Una 'solitudine', in verità, simile a quella del suo *duca* Vico, ma, tuttavia, come quella, non mitizzabile sul piano di una completa autonomia di scelte nei confronti della cultura del tempo³⁷; una 'solitudine', infine, che brillava in un panorama non totalmente buio, ma solo chiaroscurale, della pubblicistica napoletana del primo Ottocento.

La stessa funzione del «Progresso», del resto, nonostante la sua linea storicamente oscillante, si rivela degna di nota e si accompagna a emersioni e sollecitazioni di rilievo, che talvolta la critica può rischiare con frettolosa disinvoltura di bollare come 'decadenti'.

La storia del giornalismo napoletano del primo (ma non solo del primo) Ottocento è in tal senso tutta da scrivere (o riscrivere), soprattutto nella prospettiva di accertare il suo reale contributo alla svolta del fatidico 1848³⁸.

³⁶ La cronistoria della polemica si diparte dalla prima delle *Due lettere di G. Pepe al marchese G. Capponi* (Firenze, 1836), dedicata a *La carità educatrice. Gruppo in marmo di L. Bartolini* (pp. 3-39), nel corso della quale il Pepe si era schierato contro l'istituzione degli asili d'infanzia. Essi, secondo l'opinione dello scrittore, mascheravano un deviante programma di filantropismo, minando alle radici l'unità del nucleo familiare. La *lettera*, inviata dal Pepe a Ludovico Bianchini, al fine di un parere del giornale di cui era direttore, suscitò la risposta 'redazionale', ed elegantemente avversa al giudizio pepiano, di Saverio Baldacchini (*Di una lettera del signor G. Pepe intorno agli asili dell'infanzia*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», VI (1837) 31 (gennaio-febbraio) — lo stesso numero in cui, si ricorderà, comparve la recensione pepiana al saggio careniano — pp. 58-68). In contrappunto a questa presa di posizione del giornale, attraverso la voce di uno dei suoi più autorevoli rappresentanti, il Pepe stese a sua volta una *lettera*, in cui tentò di ribadire, sulla scorta di una serie di puntualizzazioni teoriche e pratiche, la giustezza del proprio punto di vista. La *lettera*, conservata negli *Autografi Pepe* (vol. II) della Biblioteca «P. Albino» di Campobasso e consultata dallo scrivente nella redazione ai ff. 276 r. - 289 v., si rivela interessante, più che per le deboli notazioni pratiche, per i sottili rilievi filosofici che in essa lo scrittore elabora. Tra questi si segnala la definizione del rapporto tra *forza* e *necessità*, il quale, riesumando la neocategoria illuministica di *contratto sociale* come «convenzione liberamente pattuita» (f. 283 v.), la ricongiunge ad un'idea vichiana di religione laica, fondata sulla *ragion sufficiente*, l'unica in grado di illustrare il passaggio dalla *feritas* alla *humanitas*, «vedgendo nell'uomo istesso, ovunque e comunque ei nasca, il germe in potenza di tutto l'ordine morale in discorso; germe che punto fondato e voluto da' bisogni, dalle passioni e da tutte le necessità umane» (f. 276 r., nota laterale).

³⁷ Volendo restare in un ambito strettamente linguistico: vichiano, cfr. M. FUBINI (a cura di), in G. VICO, *Autobiografia, seguita da una scelta di lettere, orazioni e rime*, Torino, 1965, *Prefazione*, p. XIII, *La lingua del Vico*, cit., pp. 103-104; pepiano, P. A. DE LISIO, *G. Pepe*, cit., pp. 49-56.

³⁸ Cfr. A. ZAZO, *Il giornalismo politico napoletano nel 1848-49*, in «Archivio storico per le province napoletane», n. s., XXXI (1947-49), pp. 245-292; P. ALATRI, *Il «Nazionale» di Napoli*, in *Giornalismo del Risorgimento*, cit., pp. 1-25; G. ARTIERI, *Petrucelli della Gattina e il Quarantotto*, *ivi*, pp. 65-115. Sembra d'ob-

Sia qui utile, a mo' di esempio, aperto ad ulteriori verifiche, accennare alla funzione di stimolo, svolta da un giornale, coevo al « Progresso », il « Lucifero », che, nato nel 1838, con il sottotitolo apparentemente innocuo e simile appunto a quello del « Progresso » di « giornale scientifico, letterario, artistico, industriale », avrebbe annoverato nel comitato di redazione personaggi della non trascurabile levatura di Cirelli, Liberatore, Malpica, Anselmi, e, come il « Progresso », sarebbe passato tra burrascose crisi, ma anche tra impreviste rinascite³⁹.

Il « Progresso », il « Lucifero » sono solo alcuni dei molti esempi di una vitalità intellettuale e morale della cultura napoletana in quegli anni genericamente qualificati come 'bui' e destinati invece a rivelarsi come la camera di incubazione di quella fitta pubblicistica ottocentesca, meridionale e napoletana, che dopo il '48 esploderà e soprattutto dopo il '60⁴⁰ giocherà un ruolo di ineludibile confronto-scontro in seno a quella questione meridionale, che si affaccerà con rabbia alla coscienza della storia.

FRANCESCO D'EPISCOPO

bligo infine il rinvio al volume, ormai classico, di AA.VV., *Il 1848-49. Conferenze fiorentine*, Firenze, 1950.

³⁹ Rapide indicazioni su questo periodico sono nell'articolo di A. PELLECCIA, *Le cinque giornate di Avellino del 1820 ed i giornali napoletani fra le due costituzioni*, in *Giornalismo del Risorgimento*, cit., pp. 439-473, soprattutto p. 469. Queste tuttavia nulla aggiungono a quelle già contenute nella *Guida alla mostra della stampa periodica napoletana dal 1799 al 1860*, in « I Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli », s. III, n. 9, Napoli, 1960, p. 18.

⁴⁰ Tra i più recenti lavori di *équipe* per la ricostruzione della stampa periodica napoletana postunitaria, cfr. il catalogo di AA.VV. (a cura di), *Periodici napoletani tra 1860 e 1870 presenti nelle Biblioteche di Napoli*, con una *Premessa* di R. Frattarolo, Napoli, 1979, e, direttamente scaturito da esso, il contributo di MARCO SANTORO, *Appunti quantitativi sulla stampa periodica napoletana del biennio 1860-1861*, in « Esperienze letterarie », VI (1979) 3, pp. 112-125.